

La cartella elettronica  
di Michela Di Renzo

La luce al neon del box è molto forte: tengo gli occhi chiusi ma sembra di essere in pieno giorno e la barella dura come una roccia preme contro la mia schiena. Eppure è proprio mentre cerco di isolarmi il più possibile dalle voci delle infermiere e dalla sirena delle ambulanze, che mi torna in mente la mia prima volta, ovvero quando tutto è cominciato. Gli psicologi sostenevano che era impossibile che non avessi nessun ricordo della mia prima infanzia. Evidentemente avevo bisogno del rumore di fondo di questo pronto soccorso, perché mi comparisse davanti l'immagine della chiesa dove la mamma, che è sempre stata molto religiosa, mi portava ogni domenica mattina quando avevo solo tre anni: le panche di legno allineate, la navata in pietra lunga e stretta, l'odore dolciastro dell'incenso, le voci dei ragazzi del coro e i suoni delle loro chitarre. Io me ne stavo seduta in silenzio senza fare rumore con gli occhi fissi al pavimento per non cadere perché i miei piedini arrivavano a stento ai lastroni di marmo. Ed anche il bancone della pasticceria dove ci fermavamo dopo la cerimonia si staglia netto di fronte a me: un mare di caramelle mou dove la commessa affondava le mani per raccoglierne un paio di manciate da sigillare in una busta trasparente. La stessa mano indovinando la mia acquolina in bocca mi allungava una mou prima che io e la mamma uscissimo dal negozio. Era allora, mentre tornavamo a casa, mano nella mano, che la mamma mi raccontava delle sue giornate durante la settimana, di quello che aveva cucinato per la mensa dove lavorava, degli studenti che scherzavano tra di loro mentre facevano la fila: la mou si scioglieva lentamente in bocca, attenta com'ero a non masticarla perché durasse il più possibile. Poi la mamma dopo qualche anno fu assunta dalla mensa dell'ospedale e cominciò a lavorare anche la domenica mattina. Alla messa andavamo talvolta nel pomeriggio ma era talmente stanca che non ci fermavamo più a comprare le caramelle lungo la via del ritorno e in casa le mou cominciarono a scarseggiare. Una sera frugando per bene nella credenza dove stavano di solito trovai nel sacchetto vuoto una cartina arrotolata, l'involucro di una caramella succhiata qualche mese prima. Lo aprii, lo stirai accuratamente con le dita e lo annusai: l'odore era forte ed invitante, iniziai a leccarlo e a mangiucchiarlo. Certo non era proprio la stessa cosa ma era sempre meglio che niente.

Alle elementari Monica era la mia compagna di banco oltre che la mia migliore amica. Ogni pomeriggio facevamo i compiti insieme, di solito a casa sua, dove studiavamo in cucina sotto l'occhio vigile della sua nonna, una vecchietta che cucinava benissimo. Noi due eravamo un abbinamento perfetto perché io, più brava a matematica, risolvevo i problemi mentre Monica che era più ferrata in italiano mi aiutava con i pensierini. Alle cinque arrivava il momento di far sparire i quadernoni dalla tovaglia di plastica con i papaveri rossi per fare merenda col ciambellone o con la

crostata di marmellata appena sfornati. Fu alla fine della quarta elementare che venni a sapere che Monica alla fine dell'anno scolastico sarebbe andata a vivere al Nord: suo padre aveva vinto il concorso di funzionario di banca e veniva trasferito a Milano, portandosi dietro tutta la famiglia. Qualche pomeriggio dopo, mentre sia Monica che la nonna mi davano le spalle, ritagliai con le forbicine che tenevo nell'astuccio delle matite un paio di petali rossi dalla tovaglia. A casa li nascosi in fondo al cassetto delle mutandine. Ogni tanto nei pomeriggi della quinta elementare trascorsi da sola sul divano a guardare la tv li tiravo fuori e li stringevo tra i denti. Erano duri da sbriciolare ma in un anno riuscii a ridurli in poltiglia e mangiarli.

Un'infermiera si avvicina per controllare la flebo. Incrocio il suo sguardo e i suoi occhi azzurri mi fanno pensare a quelli di Laura. Non eravamo più in classe insieme perché lei era bocciata ma continuavamo ad essere amiche del cuore. Ogni sera alle sette ci trovavamo in cima a Vallerozzi per la consueta passeggiata per il corso. Dopo mezz'ora ci fermavamo alla pizzeria a taglio dove io mangiavo il mio trancio di margherita come antipasto prima di tornare a casa, mentre lei spiluzzicava un ciaccino. Era da lì che passavano ogni martedì affamati come lupi i fratelli Palmieri di ritorno dalla palestra: a me piaceva il più piccolo, cicciottello e sorridente mentre lei preferiva il maggiore, più atletico. A Capodanno però fu il minore ad invitarla a ballare finché non si misero a pomiciare sul divano davanti ai miei occhi. A casa dalla rabbia feci a pezzetti la foto che ritraeva me e Laura abbracciate durante la gita scolastica a Parigi. Da quel giorno l'ho evitata e ho smesso di rispondere alle sue telefonate, anche se mentre mi concentravo sulla versione di latino mi mettevo in bocca uno dei frammenti della foto che custodivo nel cassetto della scrivania. All'inizio sapeva di rancido come il burro andato a male ma dopo poco mi sembrava buono. Nel giro di qualche mese la foto scomparve, giusto il tempo che lei si lasciasse col Palmieri e smettesse di cercarmi.

Il dolore alla pancia diventa più forte e mi viene da vomitare. Strano perché non sono mai stata debole di stomaco. Oddio a ripensarci bene a volte mi veniva una leggera nausea dopo aver cenato con Marco, il mio primo e unico ragazzo, che aveva fatto la scuola alberghiera e che voleva lavorare come cuoco in uno dei ristoranti del centro. Ci eravamo conosciuti in palestra dove cercavamo di smaltire i chili di troppo; era cominciato come un'amicizia perché io adoravo sperimentare i suoi manicaretti, all'inizio ricalcati sull'Artusi ma poi sempre più fantasiosi, come la crème brûlée al baccalà. E' stato però un classico babà al rum il responsabile del primo bacio: quella sera ne avevamo mangiati parecchi ed io caddi per terra tanto mi girava la testa. Quando lui mi sollevò per le spalle sfiorandomi il viso l'odore delle sue labbra mi sembrò irresistibile. Un mese fa mi ha mollato per una magra come un'acciuga e vegana. Da allora ne ho provate di tutte per sentirmi meglio: la sciarpa di cashmere che mi aveva regalato per Natale con la tredicesima del

McDonald's dove lo avevano assunto, il completino di pizzo nero della nostra prima volta, persino l'email con cui mi ha lasciato.

E' arrivato il chirurgo, un signore di una certa età, stempiato, con lo sguardo rassicurante. "Manuela tranquilla" mi dice "dobbiamo andare in sala operatoria perché c'è qualcosa nella tua addome che dobbiamo portare via, qualcosa che è, come dire, di troppo." "Mah, strano" penso perché io avverto sempre un vuoto allo stomaco.

Mi risveglio e mi guardo attorno: sono in una camera di ospedale, da sola, e sento un dolore tremendo alla pancia. Giro leggermente la testa alla ricerca del campanello per chiamare qualcuno. Sul comodino riconosco due oggetti in un vasetto di plastica: l'elastico per i capelli con cui Claudia, l'insegnante del corso di pilates da cui sono scappata perché ero la più imbranata di tutte, si annodava la sua chioma bionda, e una provetta sformata: il professor Casini mi aveva fatto appassionare alla biologia molecolare, ma quando lui è andato in pensione ho abbandonato il tirocinio.

Mentre ripenso al sapore delicato di quella plastica entra un giovane col camice bianco. E' minuto, ha i lineamenti aggraziati e uno sguardo dolce; si presenta educatamente come uno specializzando dell'ultimo anno e poi mi chiede: "Manuela come stai?". Io non mi sento un granché ma rispondo: "Tutto bene." "Ti dispiace se dò un'occhiata al tuo addome?" Mentre mi visita la sua mano è rassicurante e delicata. "L'operazione è riuscita bene, l'intestino non era perforato, però dovrai stare ancora a digiuno per qualche giorno." Prende la cartella clinica e dopo aver tirato fuori una stilografica dalla tasca del camice inizia a scrivere. Il suo volto è così attraente che non riesco a trattenermi lo sguardo e mi concentro sulla penna che compie degli svolazzi sul foglio di carta. "Se hai bisogno di qualcosa una volta dimessa, questo è il numero del mio cellulare" mi sussurra allungando un bigliettino. Poi mi sorride ed esce dalla stanza.

Mi hanno dovuto operare di nuovo. Questa volta non sono sola ma il mio letto è accanto a quello di altre persone che riesco a intravedere dietro ad un paravento di stoffa. Se solo mi togliessero questo maledetto tubo dalla bocca, allora sì che riuscirei a respirare meglio. Si avvicinano due camici bianchi con il volto coperto dalle mascherine. Quando arrivano accanto a me riconosco immediatamente i suoi occhi. Vorrei non distogliere lo sguardo ma le mie palpebre sono pesanti. Mentre il mio affanno aumenta sento i due medici bisbigliare: "C'erano tre pagine di fotocopie della cartella clinica accartocciate contro le austrature del colon oltre al tuo biglietto da visita all'inizio del tenue. La madre mi ha detto che ha cercato di chiamarti diverse volte perché il dolore all'addome era ricominciato." "Mi dispiace, chi andava a pensare che mi avrebbero rubato il cellulare il giorno dopo la sua dimissione." Almeno non ha evitato di rispondere alle mie telefonate, penso mentre mi sento affogare. "Comunque ora dobbiamo insistere con la direzione sanitaria perché introduca la cartella elettronica. Cerca di fare una relazione clinica dettagliata. L'intervento è andato bene peccato per..". Il mio fiatone aumenta ancora mentre in lontananza si perdono le parole "complicanza cardiaca". All'improvviso una mano, la sua, stringe la mia. Compio uno sforzo immenso, sollevo le palpebre e tento di dire "Ciao". Lui avvicina il suo volto al mio mi dice: "Manuela non parlare, respira dentro al tubo, resto qui io accanto a te finché c'è bisogno". Ricambio il suo sguardo solo per pochi secondi perché mi si chiudono gli occhi ma continuo ad

avvertire la sua presa forte che non mi molla; mentre un sonno profondo mi assale, per la prima volta in vita mia non sento più quel maledetto buco allo stomaco.